

ALLUXINATI

Fuga dalla provincia

Nicola
Pegoraro





CIESSE
EDIZIONI

Un romanzo di
Nicola Pegoraro

ALLUXINATI

Fuga dalla provincia



ISBN 978-88-6660-233-0

ALLUXINATI

Fuga dalla provincia
Autore: **Nicola Pegoraro**

© 2017 CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **novembre 2017**

Impostazione grafica e progetto copertina: © 2017 CIESSE Edizioni

Immagine di copertina: © 2017 **Alice Walczel**



Collana: **GREEN**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nel film scriverebbero: «Tratto da una storia vera».

La capra

La responsabilità di tutto questo è di Gérard Depardieu, quando ancora poteva entrare in una Cinquecento. La colpa è sua, di Pierre Richard e del regista Francis Veber. Loro tre nel 1981 girarono un film: *La Chèvre*, La Capra.

La trama è abbastanza semplice. La sfortunatissima figlia di un imprenditore si perde in Messico. Suo padre ha un'idea geniale: inviare un suo dipendente, noto per la cattiva sorte che lo perseguita, a ripercorrere le tracce lasciate dalla figlia poiché è convinto che entrambi si incontreranno grazie alla dea sbendata, dato che, come si sa, la fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo.

Non discuto su questa teoria, ma quella commedia fu responsabile di una serie di eventi che mi coinvolsero direttamente.

Il matematico Edward Norton Lorenz teorizzò *l'effetto farfalla* e ne parlò in una conferenza dal titolo: «*Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile, provocare un tornado in Texas?*». Figuratevi cosa può provocare una capra.

Due disastri in due sale cinematografiche durante la sua proiezione. In una sala a Napoli sentirono delle scosse di assestamento dopo il terremoto dell'Irpinia, il pubblico spaventato si accalcò all'uscita provocando due morti. Ma fu a Torino che avvenne la catastrofe, la più grande strage in città dal dopoguerra.

13 febbraio 1983, domenica pomeriggio, ore 18:30. Nevica, al cinema Statuto mettono in cartellone ancora, dopo tredici repliche, il film *La capra*. Proporre un film sulla sfortuna il giorno tredici per la tredicesima volta forse non fu una scelta tra le migliori.

Un mese prima sette ispettori avevano verificato l'agibilità della sala e il rispetto delle normative previste. Il cinema Statuto era stato riconosciuto agibile e sicuro. Anche se le etichette

delle poltrone riportavano la scritta: *tessuto ignifugo, produce fumo*.

Un cortocircuito in platea, una tenda prende fuoco, cade sulle poltrone che iniziano a bruciare. Il fuoco morde la *moquette*, passa dal pavimento alle pareti e infine al soffitto. In platea se ne accorgono e tentano di uscire. Cinque delle sei porte di sicurezza risultano chiuse per evitare l'ingresso di chi non ha pagato.

Il gestore sente i calci e i pugni contro le porte, sente le persone gridare. Per evitare più confusione decide di non accendere le luci e di continuare la proiezione. In galleria non capiscono. Poi sale il fumo acre delle poltrone in poliuretano, della plastica, delle lampade e della *moquette*.

Si può trattenere il fiato per tre minuti o poco più, ma poi devi respirare. In galleria respirarono ossido di carbonio e acido cianidrico.

Nel marciapiede stesero sessantaquattro corpi: trentuno uomini, trentuno donne, un bambino e una bambina. La vittima più anziana aveva cinquantacinque anni, la più giovane sette. Una giovane coppia di innamorati fu ritrovata abbracciata. Al funerale li vestirono da sposi.

Sessantaquattro persone morte in un locale perfettamente in regola.

Questa tragedia costrinse a una profonda revisione dei parametri di sicurezza, soprattutto nei cinematografi e nei teatri.

A trecentocinquantacinque chilometri da Torino esiste il cinema-teatro Lux. Nel 1984 contava settecentoventi posti a sedere tra galleria e platea. Poltrone di legno e pavimento di legno. Le poltrone, in caso di incendio, non emettevano fumo, ma fiamme. Sotto l'insegna campeggiava ambiziosa la scritta *Progetto cinema 1984*, a fine anno il cinema venne riconosciuto inagibile e fu chiuso. La scritta rimase per lungo tempo e del fantomatico progetto si persero le tracce.

L'ultimo spettacolo al cinema Lux aveva coinciso con la nascita degli Homo Ridens, una compagnia di cabaret.

Kate, una di noi, a fine serata aveva scritto con il rossetto su una parete del palco: 1984 Homo Ridens è finita! In realtà fu l'inizio.

«Asa perdere, l'è on cinema del casso»

A volte le persone corrono dei rischi in modo inconsapevole. Qualcuno li aveva corsi per noi, decidendo che eravamo affidabili al punto da assegnarci la conduzione del cinema Lux, prima dell'incendio di Torino.

Folli.

Teatro rettangolare, ingresso ampio con tre porte e due scale laterali di marmo che portavano a un *foyer* dal quale si accedeva alla galleria. Su un lato del *foyer* una piccola scala a chiocciola di ferro, da cui si saliva alla saletta di proiezione. La loggia era dotata di due lunghe ali che abbracciavano tutta la platea. Il palcoscenico era rettangolare, largo circa dodici metri e profondo cinque. Senza quinte ma con il sipario di velluto rosso. I camerini non esistevano, si scendeva dal lato sinistro e si terminava in un corridoio. Volendo, da lì, attraverso una porticina, si poteva accedere al sottopalco usato dalle suore dell'asilo come ripostiglio.

Il Lux diventò ben presto la nostra casa, ma prima era gestito da un simpatico signore con i baffi, un grande neo peloso sul mento e un pessimo gusto in fatto di film.

Ricordo bene la sua faccia e anche l'espressione sorpresa quando, qualche anno prima, aveva chiuso dentro al cinema mio papà, mia mamma ed io.

Mio padre, quella volta, aveva deciso di portarmi a vedere un film. Evento unico, infatti non capitò mai più. Nella fretta di andare, né lui, né mia madre, né io sapevamo di che film si trattasse. Era di fantascienza, si vedevano uomini e donne vestiti di bianco, tutti rasati e cose del genere, ma evidentemente non piaceva molto, perché in sala eravamo in tre e settecentodiciassette poltroncine vuote.

Per farmi contento salimmo tutti e tre in galleria nell'ultima fila, proprio sotto lo spioncino della sala proiezioni. A un certo punto qualcuno aprì lo spioncino e guardò la sala credendola

vuota. Poco dopo si spense tutto: prima la proiezione, e pensammo a un guasto alla pellicola, poi le luci di emergenza, e pensammo a una mancanza di corrente elettrica. Poi sentimmo le serrande che si chiudevano sbattendo a terra. Pensammo quindi che un attacco di follia avesse colpito il baffuto esercente.

Al buio, scendemmo le scale con la massima velocità possibile. Mio padre aprì una delle grandi porte–vetrate dell’ingresso e, gridando, cominciò a battere sulle serrande di ferro che davano sulla strada.

Il baffuto col neo peloso era andato al Bar Cristallo, di fronte al cinema, a farsi un bianco per dimenticare la disastrosa scelta del film. Qualche passante sentì le nostre urla e, sconcertato, fece aprire le serrande.

«Scusatemi, non sapevo che foste ancora dentro, se volete vi proietto il resto».

«*Asa perdere, l’è un cinema del casso*», rispose mio padre.
Cos’altro poteva dire?

Anni più tardi scoprii che eravamo andati a vedere il primo film di George Lucas, *L’uomo che fuggì dal futuro*, prima che il piccolo Yoda con le grandi orecchie conquistasse il mondo dell’immaginario con il saluto più longevo della storia del cinema: «Che la forza sia con te».

Con stupore rivalutai il tipo baffuto con il neo peloso: era troppo avanti per un cinema di provincia.

Il 6 maggio del 1976, alle ore 21:00, ricordo perfettamente dove mi trovavo. Sopra al palco del Lux, in prima fila, lato sinistro, tra i soprani del coro paesano, preparavamo una serata di canti per la festa della mamma.

Quando cominciai a ondeggiare pensai che fosse un altro episodio di svenimento. Talvolta a quell’età mi capitava, era successo anche in chiesa mentre cantavo. Allora mi ero diretto

ondeggiando in sacrestia, dove caddi seduto sulla grande poltrona di legno che il sacrestano spinse sotto le mie terga. Lì assaggiai il vino del prete, per la prima volta, e mi ripresi. La seconda volta che assaggiai il vino dei preti sarà anni dopo in Francia, ma ne parleremo.

Ondeggiare al Lux quella sera fu diverso. Non ondeggiavo solo io ma anche il direttore del coro, sopra lo sgabello, che non era stabile e per questo si afferrava al leggio. Poi si spensero le luci e qualcuno gridò: «Il terremoto!».

Cominciarono a spingere nel buio per scendere dalla scaletta di legno che era davanti a me. Per fortuna il direttore del coro gestì la situazione imponendo la calma. Tutti uscimmo dalla porta laterale. Ci ritrovammo all'aperto, inconsapevoli che quel terremoto fosse partito dal Friuli, a Nord di Udine, a centotanta chilometri da noi. Eravamo disorientati e spaventati.

Poi Cristina, la bella Cristina, venne da me: «Per piacere, torneresti dentro a prendermi il giubbotto?».

Aveva scelto me, poteva chiederlo a chiunque, ma mi aveva scelto. Non avevo via di fuga, mi aveva stregato e anche fregato, come potevo rifiutare? Così entrai, al buio, sfiorando la parete e continuando a picchiare il muro con un pugno per non perdere l'orientamento, fino a quando colpì una grata di legno che ricopriva un termosifone. Un pezzo della grata cadde a terra nel silenzio. Ero già terrorizzato, ma il tonfo a terra del pezzo di legno agì come un potente propulsore. Gli occhi si erano abituati al buio, trovai il giubbotto e corsi fuori.

Lancillotto verso la sua Ginevra correva con minor impeto.

Anni dopo la gestione del Lux passò a noi. Spesso, con la scusa di pulirlo, entravamo di pomeriggio e stavamo lì fino a sera, ballando il *Rock del capitano uncino*. Edoardo Bennato faceva tremare la sala attraverso le casse del cinema a tutto volume.

Una volta ci capitò di dover scacciare un pipistrello. Pensavamo di riuscire a colpirlo con la scopa, riuscimmo invece a piantare la scopa su di un balcone, creando uno spioncino dal

quale un piccolo ma fastidioso fascio di luce illuminava una sedia in galleria che la domenica pomeriggio, da lì in poi, rimase sempre vuota. Per liberare il topolino alato lasciammo aperte le finestre e lui alla fine, con calma, volò via verso l'imbrunire.

I film da proiettare arrivavano in contenitori di alluminio grandi come un piatto, circa otto pizze e, in contenitori più piccoli, le pizzette con i *trailer*. Con l'uso di una manovella a mano si srotolavano le pizze che poi venivano riavvolte in grandi ruote per ottenere il primo e il secondo tempo. Le pellicole venivano incollate con il nastro adesivo e si doveva stare attenti a sormontare correttamente i fotogrammi.

Le macchine funzionavano a carboni. Su di un carrello, dove scorreva una vite senza fine, veniva fissato un cilindretto di carbone grande come una matita, di fronte c'era un altro cilindretto che rimaneva fermo. Si sfruttava la luce emessa dalla scarica elettrica che si formava tra i due carboni, la stessa di una saldatrice. Bisognava controllare, attraverso un vetro affumicato, che i carboni si consumassero uniformemente senza fondersi tra loro.

Sulla parte superiore della macchina di proiezione si installava la ruota con la pellicola e poi, attraverso un percorso obbligato, la si faceva scorrere bloccandola nella fotocellula che leggeva l'audio, quindi si attaccava la pellicola alla ruota inferiore, in modo che si riavvolgesse.

A volte commettevamo degli errori.

Il *trailer* di *Firefox*, il film con Clint Eastwood del 1982, venne montato al contrario. L'effetto fu stupefacente: il super aereo volava in retromarcia e a testa in giù. Non avevamo nulla contro il protagonista, chi sarebbe così pazzo da arrabbiarsi con lui?

Non era colpa nostra se in *Fuga da Alcatraz* c'era una scena cruenta, dove un detenuto pittore decideva di amputarsi le dita di una mano con un'accetta. Così scoprimmo e inventammo la censura. Non potendo tagliare la scena decidemmo di oscurarla.

Il modo più semplice era mettere una persona seduta in galleria sotto lo spioncino del proiettore, munito di scopa, la stessa del pipistrello. Al momento opportuno il censore alzava la scopa, lo spioncino della sala proiezione veniva coperto e la scena era oscurata. Usammo la stessa tecnica durante la proiezione di *Laguna blu*. Prima, però, guardammo il film a porte chiuse. Già, proprio così: potevamo proiettare un film tutto per noi. In effetti, durante una scena di nuoto, con un grande sforzo si potevano intravedere i peli pubici di Brooke Shields.

Niente di così scandaloso, ma per un paese bigotto come il nostro si convenne di ricorrere ancora una volta alla censura della scopa di saggina.

Un film ci sfuggì di mano e provocò alcuni turbamenti. Nelle prime scene di *Vestito per uccidere* di Brian De Palma, compare un'avvenente signora bionda nuda sotto la doccia.

Capita anche ai migliori censori.

Due film non vennero censurati e ciò provocò vibranti reazioni da parte del pubblico benpensante del paese: *Christiane F. Noi i ragazzi dello zoo di Berlino*, di Uli Edel, e *Pixote, la legge del più debole*, di Hector Babenco.

Una delle scene più strazianti e significative del film di Babenco è quando il fanciullo Pixote, mentre è avvinghiato alla prostituta Sueli, a un certo punto le succhia un seno. Questa immagine forte voleva rappresentare la mancanza della mamma per Pixote, e l'impossibilità da parte di Sueli di sostituirla. L'immagine era forte, ma il messaggio era chiaro.

Non abbastanza per i puritani locali, che videro la scena, scrissero al prete, e ci imposero di appendere manifesti di scuse alla comunità parrocchiale.

Eravamo convinti di essere troppo avanti, così avanti che girandoci indietro potevamo scorgere il nostro futuro.

Intuimmo le nostre potenzialità artistiche guardando i film di un folle gruppo teatrale inglese. Terry Gilliam è geniale, probabilmente anche pazzo e quasi certamente tossico, come s'in-

tuiva in *Paura e delirio a Las Vegas*, ma *Il senso della vita* interpretato dai Monty Python - proiettato al cinema Lux nel 1983 - condizionò profondamente il nostro gruppo di adolescenti di provincia a cui era stata affidata la gestione di un cinema parrocchiale.

E poi arrivarono i replicanti, capitanati da Rutger Hauer: «*Io ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhauser. E tutti quei momenti andranno perduti, perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire*».

La colomba, liberata dalla mano trafitta del replicante albino, vola nella pioggia verso il cielo. *Blade Runner*, e non dico altro.

Non avrei mai pensato che si trovasse il coraggio di girare un sequel, ma Villeneuve, il regista, lo ha fatto, purtroppo. Quello che c'è da dire su *Blade Runner 2049* lo aveva già detto mio padre anni fa.

Al momento preferisco il Villeneuve pilota.

Nel cinema Lux ci furono pellicole che provocarono danni materiali. Per colpa de *L'ultimo combattimento di Chen*, di Bruce Lee, soprannominato *Brustolin*, con l'imberbe Chuck Norris, venne rotta una sedia da un suo emulatore: ormoni in crescita.

Il cinema doveva coprire i costi di esercizio, ma la cassa del Lux godeva di salute precaria e si decise di controllare le spese: risultò che i maggiori costi erano le liquirizie (le girelle che si srotolano), quelle che mangiavamo noi dello *staff*.

Il costo dei dolciumi superava il valore dell'incasso. Appresa la notizia deviammo sulle patatine, ma con scarso entusiasmo.

A un certo punto, un gruppo di esperti cinefili organizzò un cineforum con discussione finale al venerdì sera. Nella prima

rassegna vennero proposti tre film del regista russo Andrej Arsen'evič Tarkovskij: *Stalker*, *Solaris* e *Nostalghia*. Anche il Giornale di Vicenza definì coraggiosa la scelta degli organizzatori. La famosa *Corazzata Potëmkin* a noi ci faceva un baffo.

Non tutti condividevano le proposte fatte nel cineforum. Qualcuno, preso dallo sconforto, scrisse dietro la distinta di consegna delle pellicole una sua opinione. Opinione che risultò poi condivisa.

«Ogni venerdì si riesce a rovinare l'immagine del Lux con la proiezione di film intellettuali che interessano solo pochi coglioni masochisti che si divertono a rovinarsi le serate. Gli operatori devono proiettare film per venti o anche solo per tre o quattro spettatori. Questi poveri cristi, non pagati, ingannano il tempo distruggendosi il fegato, fumando, bevendo e rovinandosi l'anima bestemmiando; costretti al fianco di macchine vecchie e scadenti. Oltre a questo, capita anche di beccarsi l'appellativo di incapaci per colpa di pellicole datate che continuano a rompersi. Spero che in futuro qualcuno si ponga l'obiettivo di affezionare il pubblico e non di farlo scappare, altrimenti ci troveremo più che mai, più di ora, nella merda!!!».

Del resto, *Ribellarsi è giusto*, come cantava *L'assemblea musicale teatrale*.

A volte si proponevano anche degli spettacoli, il più originale dei quali fu l'arrivo in paese del Mago Salamini. Il Mago riusciva a ipnotizzare anche gli animali e aveva fatto esplicita richiesta di avere a disposizione delle galline, ma nessuno le aveva procurate.

Il suo numero stava per iniziare: per rimediare si andò a caccia nel pollaio della vicina canonica, dove le galline dormivano su un albero. Il gallo del prete era l'orgoglio della perpetua: grosso e dotato di un canto puntuale e fiero. Riconoscere al buio le zampe di gallina da quelle del gallo non era facile, mentre si percepirono chiaramente i colpi di becco e i graffi.

Insanguinati, portammo le galline dal mago, ma erano talmente agitate che addormentarle fu impossibile. Il gallo, però,

che nessuno di noi era riuscito a catturare, continuava a cantare fuori dal cinema, provocando la risposta dei galli dei dintorni, col risultato di svegliare tutti i polli dei cortili vicini.

I responsabili del Lux si impegnarono anche a fornire un servizio di cineforum scolastico alla sezione staccata dell'Istituto professionale *Almerico Da Schio*.

Poiché tutti gli operatori erano pure studenti, per proiettare i film era necessario marinare scuola. In pratica era un'istigazione a delinquere.

Venne proposta la proiezione del film *Gandhi*, con uno strepitoso Ben Kingsley. Il film durava tre ore e un quarto. Fui incaricato di proiettarlo da solo per quattro volte, nessuno poi si sorprese quando decisi di fare domanda come obiettore di coscienza.

La quarta proiezione del film coincise con l'ultimo giorno di vita del mio impermeabile nero dagli strani riflessi. Gli studenti preferivano stare in galleria, io invece, conoscendo a memoria il film perché già visto più volte, decisi di sedermi in platea. A quel tempo era già stata installata una macchina che per proiettare non usava più i carboni, ma una lampada, quindi non serviva più aggiustare la distanza tra i carboni.

Una volta fatta partire la pellicola, scesi dunque in platea, ma dimenticai di chiudere la sicurezza che bloccava la ruota inferiore, dove si avvolge la pellicola. Nel corso della proiezione, nel silenzio di una scena, si sentì un gran fracasso in sala proiezione, poi un rumore di tessuto strappato dalla platea, accompagnato da esclamazioni pittoresche, e poi un rumore di passi che correvano sulle scale verso la sala di proiezione.

La pizza inferiore si era sganciata con gran fracasso, io ero saltato in piedi, senza accorgermi che un bracciolo della poltroncina si era infilato nella tasca dell'impermeabile: lo scatto causò lo strappo di tutto il lato sinistro della giacca, dalla tasca alle ginocchia. Intanto, in sala proiezioni, c'era il disastro: la pellicola continuava a scendere senza potersi avvolgere, e si infilava ovunque come un nero e piatto serpente lunghissimo.

L'aquilone senza filo

La gestione del cinema favoriva molteplici incontri che, col passare del tempo, portarono alla nascita di nuove amicizie. Ogni gruppo ha dei punti di riferimento, uno di questi, per noi, era Loris.

Muoversi era costoso e non avevamo ancora la patente. Fu di Loris l'idea di ricorrere all'autostop. Aveva letto un libro sull'argomento: *Sulla strada*. Loris è il gigante buono, il Jack Kerouac di noialtri provinciali, e con il suo entusiasmo ci convinse alla pratica dell'autostop.

Quando Loris ti abbracciava, la testa finiva sotto la sua ascella, collocata a un metro e novantotto d'altezza. In testa portava un cespuglio di capelli ricci castani, la sua altezza dava l'impressione che fosse magro e gracile, ma non era così. Era il nostro aquilone senza filo, vedeva orizzonti lontani, libero da legami, ci indicava la via e noi lo seguivamo. Non come docili pecorelle - sia ben chiaro - non eravamo dipendenti da nessuno in particolare, ma da tutti gli altri sì.

Alcune tra le cose più belle che accaddero furono sue invenzioni, alcune delle cose da lui proposte non furono mai realizzate e non sapremo mai se avrebbero funzionato, come il faro appeso a un filo per illuminare una nostra scena teatrale. Non cedemmo alle sue insistenze, però inventammo una nuova parola e una sindrome: la *farite* di Loris. Si scrive Loris e si legge pazzia fortunata ma anche sfacciata, al punto che con due biglietti a una lotteria di paese vinse il primo e il secondo premio.

La fortuna di Loris sembrava inesauribile, con lui i passaggi in autostop erano garantiti, anche se talvolta preoccupanti. Ad esempio in Côte D'Azur. Eravamo fermi da un po' sotto il sole, la statale correva lungo campi di viti basse, diverse da quelle a cui eravamo abituati, con i filari alti come un uomo. C'era un unico albero sotto cui ripararsi dal sole, spostato rispetto la strada, e facevamo l'autostop a turno. Loris era all'ombra. Si

fermò un furgone rosso e scese l'autista, un tipo magro, giovanile, in pantaloncini corti, sandali francescani e *t-shirt*, aprì il cassone e mi invitò a salire. Estrassi la cartina e gli mostrai la direzione che intendevamo prendere.

«Sex, sex», cominciò a ripetere.

Nella mappa non riuscivamo a trovare quel posto, ma dopo un po' capii che *sex* non era un luogo geografico.

«Loris, vieni qui che il tizio ti vuole parlare».

«Parlagli tu, a che serve che venga lì, tanto non parlo francese».

«Serve, vuole una cosa da te».

«Ma che cazzo dici? Adesso arrivo».

Loris arrivò e salì ignaro nel cassone.

Chiusi il portellone e li lasciai dentro. Poco dopo Loris cominciò a picchiare ferocemente sulle pareti del furgone. Aveva compreso che il luogo desiderato dall'autista non era nella mappa ma in lui. Lo feci scendere, e con lui l'autista molto scocciato. Poco dopo il furgone partì rombando, con il tizio che agitava le mani e sbraitava contro quei due italiani poco disponibili, dimostrando così che l'unica cosa francescana erano i suoi sandali.

Con Loris, una vigilia di Natale, facemmo il pellegrinaggio di mezzanotte: dal paese all'osteria di Gimmy, l'extraterrestre. Circa dieci chilometri di strada. Partimmo alle ventitré, quando i fedeli, tutti belli eleganti e impellicciati entrarono in chiesa. Nelle chiese di provincia la messa della vigilia è una ghiotta occasione per dimostrare il proprio status sociale di credente. C'è però il sospetto che sia così anche nelle chiese di città.

A mezzanotte non eravamo ancora arrivati, così ci fermammo sotto le stelle di quella silenziosa e fredda notte, in mezzo a un incrocio, nel buio e nella nebbia.

«Fermo, mezzanotte, facciamoci gli auguri».

«Ma Loris, siamo in mezzo a un incrocio, c'è la nebbia, ci ammazzano».

«Vai tranquillo, le macchine non passano e ci ricorderemo di questi auguri».

Aveva ragione, siamo ancora vivi per ricordarlo.

Arrivammo da Gimmy per bere Guinness alla spina, poi arrivarono gli altri. Senza SMS, senza Whatsapp, senza squilli. Non c'era bisogno di campo per vivere, ma di strade.

L'osteria *Ai tre scalini* di Gimmy era il nostro posto, del resto non è che potessimo scegliere tra infinite proposte. Lì incontravi l'apicoltore nomade e il legionario millantatore. Nei lunghi tavoli sedevi in compagnia di perfetti sconosciuti e tutti rollavano qualcosa, anche tabacco.

Appesi alle pareti c'erano strumenti musicali di vario tipo: chitarre, sax, una batteria in un angolo. Qualcuno, talvolta, staccava uno strumento dal muro a cominciava a suonarlo.

Passò addirittura il batterista degli Area e si mise alla batteria. Cominciò a picchiare piatti, grancassa e tutto quello che poteva emettere suoni. Per un po' sembrò di essere all'interno di un pazzesco scontro a fuoco. Vibravano tutto e tutti.

Quella sera si alzarono di molto il ritmo e anche i decibel. Ma questo non era un problema.

Gli unici vicini che potevano lamentarsi stavano comodamente sdraiati nel camposanto del paese al di là della strada. I vivi dentro al locale bevevano birra o mangiavano qualcosa.

Potevi ordinare le bruschette senza aglio, e Gimmy non te le portava, perché nelle bruschette c'è l'aglio. Ordinavi le patatine fritte e mangiavi le patatine con la buccia cotte nello strutto, si digerivano con calma, non c'era fretta in quel locale.

Una volta passò un ciclista, chiese un cappuccino. Quando si lamentò perché era troppo caldo, Gimmy prese un boccale da birra, ci versò dentro il cappuccino e il ciclista smise di lamentarsi.

Da Gimmy bevevi Guinness, nella sola maniera possibile: alla spina. Questa birra va spinata e servita nei suoi boccali

